



el Campanon

Anno XIII n. 42

Spedizione abb. Postale Gr. IV



Anno XIII - N. 42

Direttore responsabile

Adriano Sernagiotto

Comitato di redazione

Laura Bentivoglio

Sergio Claut

G. Mario Dal Molin

Aut. Trib. Belluno

N. 276 del 27-1-68

Stampa :

Tip. P. Castaldi - Feltre

Famiglia Feltrina

P. Comunale Feltre

c. post. 18

Presidente

Arrigo Luca

Quote annuali di adesione

su: - c.c. 12779328

assegno bancario

ord. L. 10.000

sost. da L. 15.000

ben. » L. 25.000

studenti L. 5.000

Anno XIII N. 42 - Aprile Giugno

el Campanon

**RIVISTA DI STORIA ★ TRADIZIONE ★
ARTE ★ ATTUALITÀ ★ ECONOMIA A
CURA DELLA FAMIGLIA FELTRINA**

Sommario

Il Palio di Feltre di Sergio Claut	pag. 3
Preti feltrini «liberali», «clericali» e «sociali» negli ultimi 100 anni di Gianmario Dal Molin	» 7
Dossier sanità - strutture e servizi sanitari del feltrino (inserto)	
Statuetta in avorio Cristo risorto di F. Terilli di Giuseppe Biasuz	» 17
I giorni di Caporetto di Silvio Guarnieri	» 21
Vecchi costumi dei contadini feltrini di Carlo Zoldan	» 24
Me arie piasest (poesia) di Federico Mimiola	» 27
La N. D. Marianna dei conti Bellati di Giuseppe Biasuz	» 28
Le orazioni senza parole (poesia) di Federico Mimiola	» 32

In copertina: Un momento del Palio di Feltre:
Alchimia turistica o operazione culturale.
(Foto di Lucio Dalla Giustina)

ADERITE ALLA FAMIGLIA FELTRINA

Sede: Palazzo Comunale - Casella postale N. 18 - 32032 Feltre (Belluno)

La quota annuale⁽¹⁾ potrà essere versata con uno dei consueti mezzi e cioè:

sul conto corr. post. 12779328
intestato al nostro Sodalizio;

— con rimessa di vaglia o assegno
bancario;

1) Quota annuale di adesione:

Ordinaria	L.	10.000
Sostenitore -	da	» 15.000
Benemerito -	da	» 25.000
Studenti	L.	5.000

Con l'adesione al Sodalizio, riceverete a casa, senza alcuna ulteriore formalità o spesa le normali pubblicazioni di « *El Campanon* », rassegna trimestrale di Feltre e suo territorio, a cura della F. F.

NOTA AI SOCI

Procurate 3 nuovi Soci annuali per il 1980 o 2 nuovi Soci biennali 1979-80. Comunicateci i nomi e la Famiglia Feltrina rinnoverà gratuitamente la vostra adesione per il 1980.

Partecipate a questa gara per offrire al Sodalizio una prova della vostra simpatia.

OPINIONI

IL "PALLIO,, A FELTRE

di Sergio Claut

L'iniziativa fatta propria dall'Amministrazione Comunale e dell'Azienda di Soggiorno e Turismo di proporre una moderna e libera ricostruzione di un "pallio" a Feltre ha ottenuto unanimi consensi di folla, accorsa anche alla seconda edizione dello spettacolo.

L'aspetto della città imbandierata, gli accurati costumi d'epoca e lo splendido sole hanno fatto degna cornice agli sbandieratori e balestrieri di Gubbio, saliti fin quassù ad esibire quella straordinaria coreografia che accompagna, nella città umbra, le più antiche feste cittadine tramandatesi nel tempo e nelle quali il popolo di Gubbio riconosce storia e tradizioni passate.

Nella morta gora feltrina con buona opportunità ed alta fantasia è nato, due anni fa, il "pallio" di Feltre; io credo che per ritrovare una folla plaudente ed entusiasta lungo via di Mezzaterra ed in Piazza Maggiore bisogna tornare indietro nel tempo sino all'inaugurazione dei due monumenti a Vittorino e Panfilo, e cioè nel secolo passato.

Solitamente infatti il prezioso centro storico feltrino vede aggirarsi frettolosi cittadini che, per un verso o per l'altro, la necessità costringe ai pubblici uffici, frequenti nei pressi di Piazza Maggiore; a primavera compaiono scolaresche in attesa di de-

cantare gli ultimi scampoli delle lezioni; talora qualche comitiva di turisti sorpresi dal fascino di una strana città sino ad ora ignorata quasi del tutto che tuttavia sa ripagare ampiamente della fatica di salire e discendere lungo strade e viottoli su cui vetusti palazzi e più modeste abitazioni offrono, quasi sempre, segni evidenti di splendore passato.

Ottimamente dunque si è inventato il "pallio" e, parallelamente anche se con minor fortuna, il mensile mercato dell'antiquariato: occasioni entrambe offerte ai feltrini innanzitutto ed ai visitatori di conoscere o riscoprire una tra le città più gentili del Veneto.

Alcune novità di indubbia presa popolare hanno arricchito le celebrazioni del 1980: la fiaccolata serale, la gara-spettacolo al Campo Sportivo, ecc. Talune imprecisioni dello scorso anno sono state aggiustate e la partecipazione alla sfilata in costume ha visto una più nutrita presenza di avvenenti fanciulle e distinti gentiluomini sufficientemente a proprio agio in panni vetusti: alcuni poveri operanti dell'arte della lana completavano il corteo, quale giusta rappresentanza dei ceti popolari al tripudio. In definitiva dunque uno sforzo organizzativo di notevole portata, di ottimo effetto e di buon auspicio per il futuro, quando forse altre lievi sfu-

mature si potranno correggere.

Archiviata comunque anche la seconda edizione del "pallio" non sarà inutile fornire alcune precisazioni, non per sminuire impegno, dedizione e generosità dei volontari, quanto per accogliere un invito, sia pur generico e sicuramente non ad personam, teso alla miglior riuscita dello spettacolo stesso attraverso la partecipazione fattiva e disinteressata dei cittadini tutti, oltre che del Comitato organizzatore, validamente e competentemente diretto.

Il fatto è che il "pallio" di Feltre, confermato nel 1404 come formale omaggio ai nuovi padroni veneziani (ma già era in uso il giorno dopo la Pentecoste) e codificato negli Statuti (anche se la celebrazione moderna deriva da una lettura univoca della norma (libro 3°, rubr. VI) non ebbe tradizione nel contesto cittadino: se i documenti anteriori al 1510 sono scarsi, abbondano invece quelli successivi a tale data: in nessuno di questi, laici o ecclesiastici che siano, esiste traccia del "pallio". Del resto, dopo il 1404 le vicende politiche di Feltre furono tutt'altro che serene e lineari: la dominazione veneziana diverrà stabile solo dopo il 1420: io credo che proprio le alterne e sconcertanti vicissitudini di quei quindici anni di vita cittadina abbiano indotto i feltrini ad abbandonare un rito che gratificava la città lagunare in forme eccessive, visto il compromesso dei veneziani tra la sottomissione ratificata da Bartolomeo Nani nel 1404 ed il definitivo stabilirsi della Serenissima nel '20: nell'in-

tervallo la città fu abbandonata all'imperatore Sigismondo, venduta da questi, complice lo Scarampi (!), al duca di Gorizia per saldare debiti imperiali. E sempre per denaro la città fu salvata dai Veneziani che dal 1420 ne ressero le sorti. Incredibile che nel corso di traversie di tal genere i feltrini intendessero tener fede ad un rito assurdo. Non conosciamo la cronaca spicciola sino al 1510: ma da questo anno tutto ci è noto, o quasi, sia attraverso testi ufficiali, sia nelle memorie domestiche di ragguardevoli cittadini, ecc.

In nessuno degli archivi feltrini (nei quali, sarà forse un caso, non m'è mai riuscito di incontrare studiosi in traccia del "pallio" nè d'altro; tutt'al più gli incontri avvengono con qualche sorcio sorpreso della quiete turbata) si trovano documenti che attestino la periodica disputa del "Pallio".

Nessuna delle delibere del Maggior Consiglio, ordinarie o straordinarie che siano, solitamente assai pignole nel registrare anche fatti di secondaria importanza e comunque accuratissime in tutto ciò che potesse tornare ad onore e lode della dominante Venezia (non si dimentichi che le sedute erano sempre presiedute dal podestà veneto) conserva traccia di una cerimonia di cui, dopo neppure 100 anni dalla sua solenne iscrizione negli Statuti, s'era evidentemente perduto l'uso e finanche il ricordo. Unica memoria era quella di una solenne celebrazione liturgica il 15 giugno, presente il podestà: i libri della massaria (amministrazione) registra-

no alcune piccole spese di rappresentanza.

I diari privati e le memorie domestiche (si vedano gli scritti di Ottaviano Rocca, acuto e scontroso commentatore della vita cittadina, pubblica e privata per buona parte del sec. XVI) tacciono totalmente riguardo al "pallio". La tradizione orale, quella scritta e quella iconografica ignorano il "pallio" a Feltre.

I rapporti con Venezia sono ancora tutti da indagare nel dettaglio e, alla luce delle pubblicazioni disponibili, sono ancora caratterizzati dall'agiografia trionfalistica del cronista Cambruzzi, quando non siano addirittura falsati dalla fervida ed incontrollabile fantasia del Vecellio, facendo ed incredibile inventore di patrie memorie.

Le relazioni che tutti i podestà o rettori presentavano al Senato veneziano al termine del loro mandato di governo sono testi ufficiali, redatti dal rappresentante della pubblica e superiore autorità e, come tali, di sicura fede al regime: in questi rapporti annuali che possediamo dagli inizi del '500 al termine della repubblica veneta, traspare con tutta evidenza l'omaggio dei solerti funzionari, alcuni dei quali diverranno poi Dogi o ambasciatori, all'autorità della Serenissima. Ebbene, nessuno dei rettori feltrini parlò mai di un "pallio" a Feltre, in memoria della storica cerimonia del lontano 1404 se il rito fosse stato in uso nessuno avrebbe trascurato una simile occasione in cui i fasti veneziani ben si specchiavano e la volontà pacificatrice di

Venezia aveva modo di brillare adeguatamente.

Lo stesso ruolo dello Scarampi è tutto da verificare: politico navigato, beato forse ma la Chiesa disse di no, fece innanzitutto gli interessi del vescovado, e quindi suoi, prima che quelli di Feltre: ad ogni buon conto entrò in città solo nel 1406; chi ha voluto il "pallio" moderno bene avrebbe fatto a rileggersi (o leggere) gli studi sullo Scarampi.

Verso la metà del '600 Venezia intervenne presso tutte le terre dominate e quindi anche a Feltre, al fine di limitare quelle cerimonie che sollevano accompagnare gli atti ufficiali della graziosa sottomissione (e rispettivamente dominazione) alla città lagunare: lo spreco era eccessivo e la falsità palese; più tardi, alla fine della repubblica i francesi invasori provvederanno a cancellare le ultime tracce di un omaggio a Venezia divenuto stucchevole tra lapidi, leoni, versi ed iscrizioni: di qui la scalpellatura di pietre ed epigrafi la cui responsabilità va dunque equamente suddivisa tra veneziani da un lato e francesi dall'altro.

Pur limitandoci al testo del Cambruzzi, ch'è altro in materia non esiste, possiamo verificare che il rapporto con Venezia fu a senso unico, nè altrimenti poteva essere: per Feltre e per le altre città di terraferma. La nostra città, per le sue particolari condizioni di terra confinante con zone vitali in direzione dell'impero ebbe trattamenti particolari, ma non privilegiati. Se sfrondiamo la prosa dell'abate, possiamo constatare che

dalla laguna ben poco risali il corso del Piave, anche nei tempi calamitosi della guerra cambraica: è piuttosto vero il contrario. Chi realmente governava in città era il podestà: il Consiglio dei nobili regnava e mai si sottrasse alle reiterate richieste di finanziamenti per le più svariate circostanze. Se proprio vogliamo entrare in un particolare tra i tanti, vedremo che l'atteggiamento della dominante al tempo di Cambray fu quantomeno contraddittorio, specie se raffrontato a quello tenuto con la vicina Belluno cui furono risparmiate strage e distruzione. E' infatti semplicistico ed ingenuo anche se popolarmente affascinante, pensare a Feltre devastata solo nell'intento di replicare ad una reazione d'onore per le violente grazie della fasciosa e castissima Paola: sarà stato il suo uno dei casati più illustri della città, ma la vicenda della bella concupita e violata dalla soldataglia e quindi giustamente vendicata, rievoca da vicino casi letterari più illustri per poter essere l'unica e valida spiegazione ad una vicenda che costò un prezzo enorme in vite umane, beni, ecc. Forse non saremo lontani dal vero ritenendo che la città fu sacrificata, quale terra di confine con l'impero, per limitare possibili ulteriori danni all'area veneta economicamente più delicata. Gli stessi aiuti richiesti per la ricostruzione si limitarono ad una temporanea esenzione da tasse e balzelli ben presto reintegrati. Ma tutta la vicenda bellica del 1510 andrebbe studiata a fondo.

Curiosamente Belluno conservò si-

no al sec. XVII il suo pallio che si svolgeva il 1° maggio, come testimoniano con dovizia di particolari le cronache del Crepadoni: anche in questo caso la sfilata in costume aveva carattere prettamente religioso.

Per chi dovrebbe avere dimestichezza con studi seri e ricerche culturali, la bella letteratura e le espressioni d'encomio nulla significano ai fini della verità, quale che essa sia.

Non proponiamo dunque, tra il rullo dei tamburi ed i lampi colorati degli stendardi al cielo, fantasie culturali alla folla che accorre sinceramente entusiasta alla festa.

Non si vede come la cittadinanza debba e possa riconoscere il proprio passato in un rito inventato l'altro ieri con la presunzione della "partecipazione", della "conoscenza approfondita della propria storia e della propria identità, per istituire momenti di profondo incontro che diano un senso al nostro presente e al nostro futuro nello spazio collettivo".

Facciamo il pallio, ma lasciamo da parte i significati di "completa manifestazione intellettuale educativa di tradizione umanistica nello spirito di una cultura intesa come formazione intellettuale e fisica".

Le stesse "basi storico-figurative rigorosamente tradizionali" sono labili e, tutto sommato, fuori luogo, date le premesse.

Il "pallio" di Feltre è una realtà voluta caparbiamente dagli organizzatori e che, credo, si è dimostrata iniziativa validissima in termini di partecipazione, di festa, di fantasia e di gioia. Tutto qua.

PRETI FELTRINI “LIBERALI”, “CLERICALI” E “SOCIALI” NEGLI ULTIMI CENTO ANNI (*)

di Gianmario Dal Molin

Vive ancor oggi nel Feltrino un anziano ecclesiastico che ha rappresentato la coscienza morale di un'epoca e di un mondo, che ha dato certezze e creato consensi, che ha fatto del cattolicesimo un momento di coesione non solo religiosa ma anche sociale e politica, in un periodo storico che va dagli inizi del secolo ai tardi anni cinquanta.

E' questo il periodo in cui nasce e acquista peculiare fisionomia il cosiddetto « mondo cattolico » attraverso una propria presa di coscienza e attraverso confronti con forze di estrazione diversa e opposta, quali il liberalismo, il socialismo ed il fascismo, nei confronti delle quali era facile e fatale per i cattolici sbagliare valutazioni ed era difficile anche per il clero dare interpretazioni corrette, operare distinzioni motivate, offrire segni profetici.

Quando si parla di « mondo cattolico » ci si riferisce dunque ad un periodo ben preciso e si dà a tale termine una valenza che ha risonanze e risvolti che vanno molto al di là dello specifico fatto religioso e chie-

sastico per sconfinare nel politico, nell'ideologico, nel sociale.

Sul piano cronologico questa epoca vede la caduta del Potere temporale, il lento declino del regime liberale ed il progressivo emergere — ma questo è un fatto nazionale e non solo locale — delle forze popolari di estrazione cattolica e di estrazione socialista, le une e le altre legate ad una temperie politica e culturale e ad una tradizione storica ben precise; le une e le altre fieramente avverse e contrapposte in una alternanza, anche di potere cittadino, che sarà solo il regime fascista a dirimere, imponendosi come terza forza vincente, ma lasciando successivamente il campo alla schiacciante presenza delle forze cattoliche nel secondo dopoguerra.

L'ideologia cattolica — perché di ideologia e non di religione si tratta — è nell'ultimo ottocento anche nel Feltrino un Giano bifronte, rappresentato dal cattolicesimo « liberale » e dalla sua contrapposta versione « clericale ».

Cattolicesimo « liberale » e cattolicesimo « clericale » non rappresen-

tano — beninteso — due versioni del cattolicesimo ma piuttosto due diverse « formae mentis », due differenti sensibilità, due « temperamenti » e soprattutto due differenti modi di essere e di fare il prete. E' infatti anzitutto attraverso il clero, e non attraverso i « fedeli » (il concetto di laicato « militante » non esiste in quest'epoca) che si manifestano queste tendenze.

Sul piano delle idee il clero liberale, pur al di fuori di ogni presa di posizione politica, praticava l'ideologia neo-guelfa, mirava a recuperare l'esperienza risorgimentale e più in generale a conciliare l'istanza cristiana con quella « moderna », sulla scia di una non mai spenta tradizione cristiana-umanistica, a rischio di passare poi per « modernista » (come succederà ai primi del 900 con l'ispezione di mons. Boggiano nel seminario di Feltre).

Il cattolicesimo « liberale » era rappresentato nel Feltrino da nobili figure di sacerdoti « patrioti », di studiosi ed eruditi, di poeti, di filantropi e di pubblicisti, sacerdoti liberi e indipendenti nel pensiero e nell'azione (ma non tanto da destare nell'autorità vescovile preoccupazioni analoghe a quelle del clero liberale bellunese). Si tratta peraltro di un clero del tutto scollegato dai bisogni morali e sociali della gente, chiuso nei propri stalli canonicali a cantar l'offizio o nel « brolo » delle canoniche a leggere i classici o il breviario.

Sono i vari mons. Bertagno e

mons. Zanettini, don Tagliasassi e don Zanghellini (capo dei « crociati » feltrini del '48), sono le bonarie figure di canonici e pievani di cultura ed estrazione nobile o borghese, alieni da ogni contrapposizione e « vis » politica, ma anche da ogni sensibilità pastorale e sociale; è un clero che vuol andar d'accordo con tutti e non disgustar nessuno, né il proprio vescovo reazionario, né il notevole liberal-massone.

Questa caratteristica compromissoria e moderata del clero « liberale » veniva abilmente colta e sfruttata immediatamente proprio dai confratelli « clericali » che — attraverso le categorie della filosofia (siffatti « adombramenti » sono frequenti nel mondo ecclesiastico dell'epoca) — definivano il prete liberale come « il tipo degli opposti, il modello delle contraddizioni, l'esemplare delle rivalità, il concetto dell'ente non ente, del ciarliero muto, del vivo morto ».

A questi preti aristocratici si contrappone negli ultimi decenni del secolo, ad opera soprattutto del nuovo vescovo veneziano Salvatore Bolognesi (1870-1899) un nuovo tipo di clero ed una diversa mentalità cattolica: la mentalità clericale. Chi sono i clericali? Per le loro idee politiche sono chiamati anche « zelanti », « intransigenti », « reazionari ». Sono il cosiddetto « partito nero », il partito di chi vorrebbe di nuovo il « papa-re »; di coloro che tappezzavano a lutto le proprie case quando venivano in città Garibaldi o Filippo

De Boni; di coloro che parlavano del papa come del « visibile Gesù del Vaticano » o del « prigioniero » che geme in catene per la perdita libertà della chiesa dovuta alla perdita del potere temporale, come « del gran pastore di chiesa santa che geme sul suo calvario in pianto » per le aberrazioni della civiltà moderna; di coloro che guardano al passato, soprattutto al medioevo « in cui la Chiesa era amata e venerata qual madre » e che ora respingono in blocco liberalismo e socialismo, percepiti come eguali, come frutto del « libero pensiero » e della « rivoluzione », come conseguenza diretta del protestantesimo e dell'illuminismo scettico e miscredente.

Nasce un atteggiamento nuovo, nasce una diversa sensibilità, ancorata soprattutto al mito della papalità che fa guardare a Roma come all'unico centro che dia fiducia e speranza in un mondo scompaginato dal terremoto delle rivoluzioni, una sensibilità che attinge non alla ragione ma alla fede e si nutre di una solida pietà interiore e di un gran numero di devozioni e di pratiche liturgiche, anche, e soprattutto, « espiatorie ».

Nasce una nuova pastorale: la pastorale « di difesa ». Il novello vescovo (appartenente all'Opera dei Congressi, notoriamente reazionario, definito dai prefetti « anima del partito clericale ») che governerà la diocesi per quasi trent'anni era convinto che la chiesa in Italia gemeva schiava in catene in uno stato di persecuzione

che metteva in crisi la fede tradizionale del popolo.

Si comprende dunque il motivo di questa svolta pastorale mirante essenzialmente alla preservazione dei buoni dal rischio dell'errore e dal contagio del male. Ecco allora « il ristoro dell'ecclesiastica disciplina », i continui richiami vescovili alla tradizione tomistica e alla ortodossia tridentina, la delineazione di un sistema di valori chiuso ad ogni nuova proposta politica e sociale, considerata in se stessa come « rivoluzionaria », figlia del libero pensiero e della massoneria.

A questi « matricidi internazionali principi », propri della « civiltà del petrolio » che aveva ridotto l'Europa ad un covo di rivoluzionari e di assassini veniva contrapposta una concreta alternativa basata su di un forte supporto liturgico, devozionale e rituale e su una forte struttura istituzionale e organizzativa: la parrocchia. La parrocchia diviene l'ultimo baluardo della fede e della purezza dei costumi, l'ultimo lembo misteriosamente sottratto alla opera diabolica di Lucifero e della rivoluzione. Potenziare la parrocchia e reperire il clero necessario presso i ceti più umili sarà fra gli obiettivi più importanti. Il numero attuale delle parrocchie feltrine, triplicato nel giro di pochi decenni, ubbidisce a questa logica e a questa linea pastorale, con conseguenze evidenti non solo sotto il profilo religioso ma anche sotto quello sociale, economico e culturale.

Il clero liberal risorgimentale era certo un clero non fanatico, molto equilibrato e prudente, ma anche molto disimpegnato e lontano dalla gente, del tutto impreparato a comprendere la portata dell'apostolato e dell'« actio benefica in populum ».

Viceversa il tipo di clero successivo, che ho definito clericale, esprime figure di preti che vengono dal popolo e vivono la vita del popolo: contadini coi contadini, poveri coi poveri, di cultura umanistica e teologica assai limitata (i corsi scolastici erano stati ridotti) questi preti sono invece ardenti di spirito di carità e di apostolato, ubbidienti e sottomessi al proprio vescovo, battaglieri e intraprendenti nel combattere « le sante battaglie del Signore » contro gli increduli e i tiepidi. Tali azioni sono idealmente motivate da modelli culturali di natura qualunque, populistica e non di rado settaria e faziosa (ma tali elementi li riscontriamo analogamente nel socialismo) e da una angustia intellettuale che farà loro perdere puntualmente e miseramente tutte le battaglie variamente tentate nei primi decenni del secolo contro i novelli demoni della società moderna, dalla moda al ballo, dalla stampa al turpiloquio, battaglie — come mi confidava un ottimo anziano prete recentemente scomparso — combattute talvolta senza neanche sapere il perchè, o perchè così voleva il vescovo.

Valgano come esemplificazione di

tale linea culturale e pastorale (ma la produzione è sterminata e inizia dal 1870) i seguenti concetti tratti da un molto più ponderoso scritto di don Guglielmo Cengia pubblicato nel 1913 in occasione delle nozze d'oro del più cospicuo rappresentante dell'orientamento clericale, mons. De Biasi:

« La nota caratteristica dei nostri tempi è la rivoluzione. Frutto degli errori e delle colpe passate essa non è in sostanza che l'espressione dell'antica lotta del bene e del male, dell'errore con la verità, dell'inferno con Cristo. La chiesa cattolica si oppone ed esclama: "non praevalent"! Però per combattere deve, come gli avversari, stringersi in associazioni, formare un solo esercito. Anima principale, duce supremo è il Romano Pontefice, generali i vescovi, ufficiali i preti: ecco l'esercito schierato, ecco i cattolici in fila! I preti devono dunque guidare alla lotta il drappello di soldati loro consegnato dai vescovi. Questo è dovere loro imposto dal Supremo Pastore della cattolica chiesa. E' il papa che grida "Azione azione!" E' il papa che grida "Fuori il prete dalle sagrestie" ... ».

Sono riassunti in queste poche righe i concetti essenziali del clericalismo:

— la « riduzione » (culturalmente assai rudimentale e semplificatoria ma assai suggestiva sotto altri aspetti), della temperie culturale moderna a questione da affrontare in chiave puramente religiosa e morale, a episodio di scissione e di lotta manichea

tra le contrapposte forze del bene e del male;

— la conseguente riduzione della chiesa a esercito e a schieramento, a realtà anzitutto disciplinare e « militare »;

— la ricerca per la chiesa di uno spazio operativo che affronti e sconfigga le forze della rivoluzione sul loro stesso terreno, cogliendone le contraddizioni e togliendo loro progressivamente respiro e forza;

— l'« uscita » del prete « dalla sagrestia » facendogli affrontare (pur filtrate attraverso le categorie della religione e della morale) le più svariate situazioni esistenziali e sociali della comunità, trasformandolo in altre parole in un animatore e propugnatore di una nuova forma di attività pastorale, attraverso i cosiddetti « comitati parrocchiali ».

Sotto le ferree direttive vescovili del Bolognesi questo clero non resta dunque inerte davanti ai problemi di fondo lasciati irrisolti dalla « rivoluzione ». Di fronte all'assenteismo e all'incapacità dei liberali che improvvisamente, e certo senza loro merito e preparazione, erano divenuti la classe politica predominante, essi recuperano parte del terreno perduto, fondano casse rurali e latterie sociali in concorrenza con quelle dei loro confratelli « liberali », attivano un modello di parrocchia che espleta un numero sempre più allargato di funzioni « vicarianti », di carattere sociale e culturale, oltre che religioso. Ma neppure a livello diocesano restano inoperosi: fanno venire a Fel-

tre i frati francescani, costruiscono la colonia di Vellai, fondano l'istituto magistrale affidato alle Canosiane, istituiscono il Patronato canosiano « per i figli del popolo ».

Manca peraltro a questo clero il senso della dimensione civica e politica delle cose, la serenità e l'equilibrio del giudizio, la dimensione organizzata dell'attività di apostolato in una prospettiva interparrocchiale e diocesana.

Mi sono diffuso su queste due « anime » del clero feltrino, spesso (e tuttora!) coesistenti perché solo così chiariamo chi è stato un personaggio come don Giulio Gaio e chi sono stati con lui sacerdoti come mons. Mario Zanin e don Candido Fent, nonché figure forse minori ma sulla stessa linea di apostolato giovanile (si pensi ai giovani don Troian e don Costa) e si chiarirà in quale contesto storico locale è nata l'azione cattolica feltrina e in quale clima si sono formati i primi uomini politici cattolici locali.

Perché una cosa è certa: don Giulio e gli altri sacerdoti che ho citato non appartengono né all'una né all'altra di queste tendenze, ma dell'una e dell'altra hanno cercato di cogliere il meglio, evitando le rispettive ombre e limiti. Hanno saputo così recuperare l'importanza della cultura classica e della libera discussione critica su fatti e persone, del bello scrivere e del bel parlare (in questo senso l'influenza di don Giulio sul giovane Albino Luciani è stata indubbia); hanno saputo recuperare

l'indipendenza del giudizio, l'equilibrio nelle valutazioni, la libertà delle scelte, pur nel massimo ossequio, non formale e ipocrita ma libero e sostanziale nei confronti dell'autorità ecclesiastica; hanno saputo filtrare l'impegno sociale in un'ottica non di setta, ma nella prospettiva di un coinvolgimento popolare e di massa, hanno creato da zero una coscienza civica cattolica che è divenuta in seguito sotto il fascismo e nel II dopoguerra coscienza politica; hanno fatto dell'apostolato laicale non un fatto fine a se stesso, propagandistico o di esteriore parata, ma una realtà ancorata ad un forte supporto religioso e devozionale, recuperando così il patrimonio precedente ma senza i risvolti confessionali e bigotti di esso; hanno continuato la vecchia attività di organizzazione delle iniziative sociali avviate dai clericali ma in un contesto socialmente più aperto e meno istituzionalizzato; non hanno in altre parole portato a Feltre collegi o congregazioni religiose, ma hanno creato centri di attività e di apostolato aperti a tutti, quali la Casa opere cattoliche (una delle prime sorte nel Veneto) e la Casa per esercizi di S. Vittore.

Come si è arrivati a tale « sintesi » Vi sono stati dei segni precursori? Sono convinto a questo proposito che vi sia stato molto di più di una vaga tendenza, ma che vi sia stato un autentico modello di cultura che questi sacerdoti e laici, e don Giulio in particolare, hanno assimilato e trasmesso alla nuova genera-

zione: è la cultura lamonese degli ultimi anni dell'ottocento. Lamon è stata veramente la culla e la patria del cattolicesimo sociale, così come Feltre lo fu del cattolicesimo liberale e S. Giustina del cattolicesimo clericale.

Fioriscono in fatti a Lamon nel secondo ottocento alcune figure che hanno avuto un'influenza fondamentale sui cattolici e sul clero di tutta la diocesi e delle quali don Giulio è stato l'ideale continuatore ed il più compiuto esemplare.

Lamon è stato in questo periodo a vario titolo la terra di Jacopo Facen, medico e filantropo cattolico-liberale, di don Filippo Poletti letterato ed erudito, di don Gaspare Scalet, di don Costantino Boldo e di don Ferdinando Slongo, sacerdoti che realizzano in diocesi il primo concreto tentativo di impegno sociale sul terreno economico attraverso le lattee sociali turnarie e le casse rurali (sul modello dell'agordino don Antonio della Lucia e del liberale Leone Wollemborg), i corsi serali in cui si insegnava di tutto, dall'agricoltura al disegno, dall'arte del muratore, del carpentiere e del falegname ai primi rudimenti del leggere e dello scrivere.

Ma sopra tutti costoro vi è una figura di prete che certamente non solo prefigura ma anticipa questo nuovo orientamento del clero e dei laici e costituisce un modello sino allora insuperato di prete, di educatore, di parroco, di leader politico. E' don Federico Fiorenza, l'uomo

che sfida l'autorità governativa per dare una strada ai sovramontini (dei quali è l'arciprete), l'uomo che « di fronte alle arlecchinate del governo » non solo minaccia, ma fa concretamente votare i suoi parrocchiani per il radicale Matteo Imbriani e che, vista inutile ogni forma legale di protesta, non esita a far imboccare ai sovramontini la strada della illegalità e della disobbedienza, suscitando risonanza e scandalo enormi in tutta l'opinione pubblica « benpensante » della provincia.

Don Federico Fiorenza è dunque in tutti i sensi il modello che prefigura alcune figure del clero feltrino dagli anni venti agli anni cinquanta ed è stato merito di don Giulio (figlio di una sorella) l'aver assimilato il programma e la sensibilità umana e cristiana di tale figura che ha saputo fondere nel prete il difensore dei diritti degli oppressi e degli emarginati, l'educatore, il promotore di iniziative economiche e sociali, il leader politico: valori che noi ritroviamo puntualmente in don Giulio Gaio e negli altri preti sociali.

I preti-poeti, i preti-eruditi, i preti-storici, i preti-letterati della seconda metà dell'ottocento, da mons. Vecellio ai vari redattori del « Tomitano » e del « Vittorino da Feltre » e ai vari professori del seminario, sono stati in fondo metà preti e metà qualcos'altro, in perfetta « coerenza » con le contraddizioni di quell'epoca.

Nei preti sociali, anche nelle figure minori, l'incessante attivismo, la

molteplicità delle iniziative, le prese di posizione anche più coraggiose si sono sempre nutrite di una grande carica ideale e di un grande fervore religioso, configurandosi però sempre come un modo specifico di essere prete. Costoro infatti — assimilando in ciò la tradizione clericale — prima di essere leaders d'opinione, organizzatori di azione cattolica, scrittori e giornalisti, educatori e insegnanti, sono stati sempre e soprattutto preti, filtrando l'impegno politico e sociale e lo stesso impegno religioso e di apostolato in un modo personalissimo e originale (variante da persona a persona) di essere anzitutto prete.

Credo che anche molti di noi lo abbiano riscontrato di persona negli ultimi continuatori di questo tipo di clero fino al recentemente scomparso don Narciso D'Agostini.

Il fatto di approfondire il discorso sul clero appare ovvio in un contesto storico e sociale in cui il prete, ancor più del sindaco o del segretario comunale, appare l'incontrastato dominatore del villaggio. E' dunque da un siffatto tipo di clero che è nato un certo tipo di laicato cattolico che nelle diocesi di Feltre ha assunto caratteri del tutto diversi da quelli delle pur limitrofe parrocchie della diocesi di Padova in cui la componente clericale è stata indiscutibilmente prevalente.

Il mondo cattolico feltrino si è sempre caratterizzato per uno sforzo di sintesi interclassista. Esso ha sempre avuto — più o meno inconsape-

volmente — il desiderio di creare un'élite di estrazione popolare che non avesse nessun motivo di ritenersi culturalmente e politicamente inferiore alle vecchie consorterie liberali.

Sotto il comune denominatore dell'apostolato si sono così unite e fuse persone, ceti ed esperienze diverse: signore della nobiltà locale come Maria Bonsembiante dal Covolo ed Elena Bellati Rasi; giovani della nascente borghesia cattolica cittadina quali l'ingegner Fausto Luciani, l'on. Manlio Pat, il colonello Angelo Zancanaro, l'avv. Elio Dal Pra e decine di altri giovani ora non più giovani ma ancora viventi che rappresentano quello che è stato il mondo cattolico feltrino: un mondo non impegnato politicamente durante il fascismo, ma impegnato in un'azione religiosa che molto spesso assumeva il significato di una chiara risposta politica. In questo senso il grande vantaggio dei cattolici (a differenza di altri partiti) nei confronti del fascismo è stato quello di aver avuto non solo (e non tanto) un gruppo di « militanti » che elaboravano idee, creavano opinione, instauravano comportamenti, davano insomma « l'esempio », in un contesto di completa estraneità agli schemi e alle liturgie fasciste, ma di aver saputo creare attorno a questo gruppo un largo consenso di base, consenso creato non tanto dal fatto religioso in sé (anche i clericali nell'ottocento erano « amatissimi della religione e della patria » eppure non erano riusciti

a creare opinione), ma da un tipo di messaggio e di organizzazione che facevano direttamente leva su alcune istanze di base.

Questa organizzazione è stata « l'azione cattolica », questi messaggi contenevano valori e risonanze, devozionali, patriottiche, religiose, politiche che non erano più come nel passato fine a se stessi ma miravano ad un obiettivo specifico: dare identità sociale (e successivamente forza politica) ai vasti gruppi periferici aggregati attorno alle parrocchie, centri di vita di azione e di pensiero.

E ciò si ottenne con un lavoro capillare, dal « centro diocesano » alla periferia, recuperando da un lato l'azione culturale egemone della città sul territorio (e questa volta sotto il profilo religioso-organizzativo), ma valorizzando pure nelle varie parrocchie persone o gruppi con la realizzazione di autonome iniziative, non solo nel settore religioso, ma anche sociale e culturale, e da ultimo, politico.

Il problema dei rapporti nella nostra zona fra azione cattolica e partito politico è ancora tutto da chiarire sotto il profilo storiografico. Credo peraltro si possa sin d'ora affermare che nell'azione dei cattolici che « sono passati al partito », tale problema abbia avuto conclusioni e soluzioni interessanti in termini di corretta definizione di ruoli e di funzioni, di superamento di vecchi schemi confessionali e di recupero pieno del senso dello stato e della comu-

nità, in un contesto formalmente laico, ma motivato ancora da forti istanze ideali.

Permangono tuttavia gravi interrogativi di fondo.

La stessa stima e l'universale consenso di cui gode tuttora don Giulio Gaio ha pure dei risvolti inquietanti: si è ormai chiaramente capito che egli è oggi l'ultimo erede superstite di un modo ineguagliabile e storicamente ineguagliato di essere contemporaneamente prete, cittadino, educatore, esponente politico.

Inoltre la « gloriosa azione cattolica » degli anni trenta, quaranta, cinquanta è oggi — come organizzazione e come forza di pressione — totalmente scomparsa.

Non ha neppure storicamente più senso oggi parlare di mondo cattolico feltrino. Fare, ad esempio, un censimento dei giovani che si sono occupati di azione cattolica e che sono ancor oggi impegnati nei vari fronti della scuola, della cultura, della professione, porta a conclusioni rivelatrici: pochissimi di essi sono rimasti nell'« ambiente cattolico »; molti hanno radicalmente cambiato ideologia (è ovvio in quale direzione) pur non rinnegando minimamente quel periodo considerato intensamente formativo.

L'intensa esperienza giovanile degli anni sessanta e del periodo conciliare che all'azione cattolica si collegava immediatamente (pur in chiave contestataria) è essa stessa divenuta oggi « materiale di storia ».

Analogo discorso può essere fatto

per il clero. Pressoché scomparso il modello di prete liberale e libertino, dotato di forte senso critico e di anticonformismo individuale, ma astratto, elitario e sostanzialmente scettico, ritornano le due suddette tendenze. Il clero odierno si dibatte infatti nuovamente e drammaticamente tra una duplice istanza, di tipo clericale (e cioè « di chiesa », di isolamento, di integralismo ideologico e di populismo sociale) e di tipo sociale tentando cioè di riformulare il fenomeno religioso in chiave progressista e « razionale », non qualunque ma responsabile e socialmente impegnata.

Su queste inquietanti prospettive si danno oggi valutazioni e spiegazioni che fanno di paravento, di alibi e di elusione dei problemi, nel momento in cui si afferma che va ancora e sempre tutto bene, che eventuali flessioni sono dovute al fatto che i tempi sono mutati e pertanto il modo di essere cristiano, cittadino o prete è pure mutato, così come è conseguentemente mutato il movimento cattolico.

Ma lo studio delle cause (e delle conseguenze) è ancora tutto da verificare.

L'unico dato interessante resta tuttora la formulazione dell'« ideologia » che la cultura cristiano-sociale del clero e del laicato feltrino del primo e del secondo dopoguerra ha elaborato.

I cardini di tale ideologia possono così essere riassunti:

— importanza dello stato di ap-

partenenza del credente ad una propria comunità non solo religiosa ma anche civica;

— predilezione per i problemi sociali, economici e politici, ma estraneità ad ogni forma di demagogia, di populismo e di integralismo. E ciò a rischio anche di una chiusura intellettualistica e di una visione « aristocratica » dei problemi non sempre capita e condivisa dalla base;

— senso della comunità locale al di sopra e al di fuori delle vecchie secolari distinzioni e contrapposizioni fra città e territorio, nella ricerca — pur faticosa — di una mediazione e di una sintesi;

— riferimento a problematiche concrete, ma ancoramento anche a più salde e profonde radici, in altre parole a quella « santa utopia cristiana » che sfida le temperie della civiltà e le contingenze del secolo;

— ricerca di valori che recuperino la città di Feltre nell'ambito della sua classica e secolare tradizione, evitando scelte che siano frutto di

operazioni estranee decise altrove;

— decisa approvazione verso i movimenti di contestazione giovanile percepiti peraltro più come tentativi di ricerca di identità sociale che come forma vera e propria di lotta;

— importanza prioritaria del movimento operaio e delle sue molteplici forme di dibattito e di lotta, rivendicando anche per tale « mondo » la piena presenza dell'apporto cattolico, non come momento di controllo o peggio di freno, ma come autonomo contributo alle lotte del movimento dei lavoratori;

— importanza della politica e dei partiti politici, l'inserimento nei quali si configura per il cattolico come una sorta di dovere morale.

E' auspicabile la pubblicazione dei documenti e degli atti fondamentali espressi in diocesi da questa « corrente », sia a livello di clero e che di laicato, rilevando che di tale lodevole opportunità se ne sta facendo carico la segreteria provinciale delle ACLI.

(*) Dedico questo articolo, ricavato dal discorso pronunciato per il conferimento a don Giulio Gaio del «Premio S. Vittore», e successivamente integrato, alla memoria di don Narciso D'Agostini di cui ricorre in questo periodo il primo anniversario dell'imatura scomparsa.

el Campanon

**STRUTTURE E SERVIZI
SANITARI DEL FELTRINO**

DOSSIER SANITÀ 2

**a cura della Comunità Montana Feltrina
Unità Sanitaria Locale N. 4**

PREMESSA

Il prossimo primo luglio gli enti ospedalieri e mutualistici saranno soppressi e le loro funzioni passeranno all'Unità sanitaria locale.

È una data molto importante perché segna effettivamente il pieno e concreto avvio della riforma sanitaria nella nostra Regione e dunque anche nella nostra comunità.

Mi pare pertanto utile che, in particolare, le amministrazioni comunali, gli operatori ospedalieri e socio-sanitari in genere, le forze sociali, gli stessi cittadini siano a conoscenza di come l'U.S.L., recentemente istituita, ha inteso ed intende affrontare tale significativa scadenza che segna un salto di qualità per le sue funzioni e le sue responsabilità.

L'analisi che presentiamo persegue un duplice obiettivo:

— di un'informazione su ciò che l'U.S.L. ha sinora compiuto in ordine ad una serie di problemi e di soluzioni che non dovevano e non potevano trovarla impreparata di fronte all'opinione pubblica e alle attuali strutture sanitarie, alla vigilia di una così importante data;

— di una illustrazione delle linee entro le quali saranno, ora, inserite nel Feltrino (così come in tutte le altre U.S.L. del Veneto) le attività attinenti al settore sanitario e sociale.

Vi sono infatti aspetti naturalmente comuni alla realtà regionale, ma vi sono anche aspetti peculiari della nostra realtà locale che anche in questo campo ha sue specifiche tradizioni culturali e sociali.

Vi sono eredità e strutture di un passato che non possono non continuare ad essere valorizzate, e se possibile potenziate, pur in un contesto diverso. Va dato atto alla nostra struttura ospedaliera, ad esempio, di aver talora rappresentato il massimo dell'impegno sociale e civile sul fronte dell'assistenza, e di aver costituito nel tempo una realtà che ha visto nel passato unite le forze più svariate, una realtà alla quale hanno dato il loro contributo sia i privati sia le più diverse istituzioni, religiose e civili.

Il legislatore nazionale ha voluto che questa realtà e queste funzioni venissero recuperate in maniera ancora più stretta dai comuni (dei quali la Comunità è, qui da noi, la più rappresentativa emanazione). I comuni divengono così i titolari diretti delle competenze nei vari settori dei servizi da organizzare per la collettività, settori fra i quali quello socio-sanitario rappresenta una delle realtà più attuali e importanti, ma non certamente l'unica.

Mi auguro che ad un'U.S.L. costituita ed organizzata nello spirito più autentico della riforma, attenta a salvare e recuperare il più possi-

bile l'esistente, ma proiettata verso gli obiettivi più ampi sanciti dal Legislatore nazionale, facciano subito riscontro programmi ed idee che non rendano vana tale fatica e costituiscano il primo fondamento di un progetto che miri a migliorare, con l'ambiente, lo stato di salute del singolo e la qualità di vita dell'intera comunità feltrina.

Alla realizzazione di questi obiettivi e alla formulazione dei relativi programmi sono chiamati ora, in un comune sforzo ed impegno — pur nell'ambito delle specifiche competenze ed esperienze — gli amministratori, i responsabili delle varie strutture, gli operatori e gli stessi cittadini, utenti dei servizi.

Feltre, 9 giugno 1980.

1) COS'È L'U.S.L.

È la struttura operativa dei comuni del Feltrino per la gestione unitaria di tutte quelle funzioni in materia sanitaria e sociale che erano proprie fino al 31-12-1979, degli enti ospedalieri, dei comuni, delle mutue, della provincia, di alcuni consorzi sanitari, ecc...

Sono le tradizionali funzioni relative all'igiene pubblica e dell'ambiente, all'assistenza medica convenzionata (ex mutue), all'assistenza specialistica negli ambulatori, alla veterinaria, all'assistenza ospedaliera, all'attività consultoriale materno - infantile, alla medicina scolastica, ecc... A queste funzioni altre se ne aggiungeranno soprattutto nel settore della medicina preventiva e riabilitativa e nel settore dei servizi sociali.

2) GLI ORGANI DELL'UNITÀ SANITARIA LOCALE

Gli organi dell'U.S.L. sono tre:

- l'assemblea generale;
- il comitato di gestione;
- il presidente.

Nel Feltrino, data la coincidenza, territoriale ed istituzionale, con la Comunità montana, l'assemblea generale è composta dai rappresentanti del Consiglio della comunità montana feltrina; il Comitato di gestione è composto dai membri della Giunta della comunità montana, integrata con altri due membri nominati dal Consiglio in rappresentanza delle minoranze; presidente dell'U.S.L. è infine il Presidente della comunità montana.

3) LA LORO COMPOSIZIONE ATTUALE

In attesa del rinnovo del Consiglio della Comunità Montana con la nomina dei rappresentanti dei vari comuni, che sarà possibile non appena si saranno costituiti i nuovi Consigli comunali recentemente eletti, restano in carica gli attuali amministratori.

In particolare il Comitato di gestione è a tutt'oggi così composto:

- dott. Antonio Padovan - *Presidente*
- sig. Dino Dal Pan - *Vice Presidente*
- sig. Antonio Turra
- sig. Marcello Meneghin
- sig.a Cesarina Perera Corso
- sig. Adalberto Pante
- sig. Adriano Calza
- sig. Oscar Perotto.

1) L'OSPEDALE CIVILE DI FELTRE E L'OSPEDALE CIVILE DI LAMON

Come enti ospedalieri essi sono soppressi e restano in piedi per quanto attiene all'attività di degenza quali stabilimenti di un unico « presidio ospedaliero » dell'Unità sanitaria locale. Gli altri compiti e le altre funzioni non essenzialmente ospedaliere (es.: servizio psichiatrico, ospedale neuropsichiatrico, casa per ospiti, ambulatori, ecc...) sono eretti in altrettante « strutture operative » dell'U.S.L., in strutture cioè erogatrici di specifici servizi, di natura sanitaria o sociale (vedi la parte III al n. 1).

2) LE DIVISIONI, LE SEZIONI ED I SERVIZI OSPEDALIERI

Com'è noto gli ospedali sono sostanzialmente composti di divisioni e sezioni per l'attività di degenza e di cura, nonché di servizi (ad es. la radiologia, il laboratorio di analisi, ecc...) aventi valore di sussidio diagnostico strumentale. Ora nell'impostare la struttura ospedaliera nell'ambito dell'U.S.L., il Comitato di gestione ha avuto cura di garantire e tutelare integralmente l'esistenza e l'operatività di queste fondamentali componenti all'interno del presidio ospedaliero, che conserva così inalterata la sua caratteristica di omogeneità e di unità per le attività di terapia e di degenza.

Sono stati staccati dal presidio ospedaliero — ma solo sotto il profilo organizzativo e non certo sotto quello del collegamento funzionale — alcuni servizi (come quello psichiatrico per la parte « territoriale » e la farmacia) la cui natura e funzionalità di servizio va oltre la struttura muraria oppure va riferita non alla sola struttura del presidio ospedaliero, ma anche a tutte le altre strutture dell'U.S.L.

Sono state infine staccati alcuni presidi che per la loro peculiare natura e funzione o per esplicita volontà del legislatore regionale (es. ospedale neuropsichiatrico, « casa per ospiti », ambulatori ecc...) si vengono a differenziare nettamente rispetto ai compiti essenziali della struttura ospedaliera.

3) LE DIREZIONI SANITARIE DEI DUE OSPEDALI

Sono unificate per i due stabilimenti di Feltre e di Lamon e limitate al solo presidio ospedaliero. Il Direttore dell'ospedale diviene ora il responsabile di una fra le varie strutture dell'U.S.L., anche se la più importante. Il massimo livello sanitario dell'U.S.L. è invece affidato ad un coordinatore sanitario, nominato dal Comitato di gestione (che può coincidere anche con la stessa persona).

regionale organizzativa delle sue strutture e sulla base di una precisa scelta politica li organizza all'interno di un apposito presidio, dando loro una configurazione progressivamente accentuata e autonoma rispetto all'ospedale, configurando così questo centro di assistenza medica specialistica quale « area funzionale » intermedia fra la medicina di base e l'ospedale nei confronti del quale il poliambulatorio adempie ad un'azione fondamentale di filtro. Altre funzioni essenziali del poliambulatorio sono quelle di garantire l'accertamento diagnostico precoce, la prevenzione, la selezione e il trattamento degli stati di predisposizione alle malattie, soprattutto a favore delle fasce di popolazione particolarmente esposte a determinati rischi (scuola, ambienti di lavoro, ambienti di residenza, ecc.). I servizi specialistici nel loro complesso costituiscono dunque il presidio poliambulatoriale dell'U.S.L. che comprende non solo le attività svolte in sede ospedaliera ed extraospedaliera ma anche quella di eventuali ambulatori privati convenzionati, concentrando funzioni e competenze in unico centro funzionale ed operativo di consulenza specialistica il più possibile vicino alle esigenze del cittadino e pertanto, in prospettiva, anche decentrato o « itinerante » sul territorio, nelle varie sedi distrettuali.

Parte 3ª

LE STRUTTURE ORGANIZZATIVE DELL' U. S. L. AL 1 - VII - 1980

1) STRUTTURA CENTRALE E STRUTTURA OPERATIVA

L'U.S.L. n. 4 al 1° luglio sarà composta da una « struttura centrale » costituita dall'ufficio di direzione e da alcune « strutture operative », eroganti cioè servizi specifici di natura sanitaria e sociale. La organizzazione che si è sotto delineata ha carattere transitorio e provvisorio, in attesa delle successive integrazioni al 1° ottobre e della definitiva emanazione del regolamento organizzativo; e anche la nomina dei vari responsabili riveste tale carattere.

2) LE STRUTTURE OPERATIVE AL 1° LUGLIO

Una prima analisi e una prima « ricognizione » delle strutture dell'ex consorzio socio-sanitario, dei due enti ospedalieri, degli enti mutualistici — sulla base dello schema e delle « categorie » previste dalla legislazione regionale — ha portato il Comitato di gestione a delineare per l'U.S.L. n. 4 le seguenti strutture (con i relativi responsabili):

PRESIDI

— **presidio ospedaliero**, unificato (in base alla legge) per l'intero territorio feltrino, comprendente due stabilimenti: quello di Feltre e quello di Lamon, con le divisioni, sezioni e servizi in essi integrati sulla base delle attuali piante organiche. Il servizio psichiatrico vi è compreso per l'area relativa alla degenza ospedaliera, mentre vi è esclusa la farmacia che viene costituita come servizio autonomo.

Responsabile dr. Ugo GASPARINI;

— **presidio neuropsichiatrico**, comprendente le divisioni tuttora esistenti dell'ospedale neuropsichiatrico ed avente natura e carattere « residuale ».

Responsabile dr. Enzo CENTELEGHE;

— **casa per ospiti**, con i due stabilimenti di Feltre e Pullir.

Responsabile dr. Guelfo DE SIMOI;

— **presidio poliambulatoriale**, comprendente gli ambulatori dell'I.N.A.M., dell'ospedale civile di Feltre e dell'ospedale di Lamon.

Responsabile dr. Luigi MARZEMIN.

SERVIZI « AUTONOMI »

— **servizio psichiatrico**, (per la parte di carattere « territoriale »).
Responsabile dr. Tiziano MILANO;

— **servizio di farmacia**.

Responsabile dr. Giovanni CHIMENTI;

— **servizio per la medicina preventiva dell'infanzia e dell'età evolutiva**.

Responsabile dr. Luigi TAGLIAPIETRA;

— **servizio psico-sociale per l'infanzia e l'età evolutiva**.

Responsabile dr. Giovanni DAL MOLIN;

— **Consultorio familiare**.

Responsabile dr. Gianvittore MARCHETTI.

3) L'UFFICIO DI DIREZIONE

È collegiale e comprende i responsabili dei settori e il responsabile del presidio ospedaliero. In questo ambito il comitato di gestione nomina tre coordinatori: sanitario, sociale e amministrativo. La direzione ha il compito di rendere esecutive le direttive del comitato di gestione e di realizzare gli obiettivi che l'U.S.L., mediante i suoi organi, si propone di realizzare. E ciò attraverso un potere di direttiva ed una attività di coordinamento dei suoi componenti nei confronti delle varie strutture operative. Assumono particolare importanza, all'interno dell'ufficio di direzione, i « settori » che sono articolazioni dell'ufficio per vasti aggregati di problemi e di competenze (igiene pubblica, tutela sanitaria o sociale dell'età evolutiva o dell'età adulta, veterinaria, affari generali, ecc...). I settori dunque non gestiscono direttamente servizi

ma li programmano e li coordinano. I settori dell'ufficio di direzione attivati al 1° luglio 1980 (con i relativi responsabili) sono i seguenti:

a) settore per la promozione e la tutela della salute nell'ambito materno - infantile e dell'età evolutiva per l'assistenza sanitaria nell'ambito materno - infantile, dell'età scolare e dell'età prelaborativa, nelle fasi preventiva, curativa e riabilitativa e nelle sedi domiciliare, ambulatoriale e ospedaliera, anche in riferimento all'attività consultoriale materno - pediatrica e familiare, alla medicina scolastica, alla medicina sportiva, alla cura e riabilitazione degli handicappati.

A tal fine questo settore, programma e coordina in modo particolare, per le parti di sua competenza, le attività del presidio ospedaliero, del presidio poliambulatoriale, del servizio di medicina preventiva dell'infanzia e dell'età evolutiva, senza escludere naturalmente altri servizi qualora in essi si effettuassero attività proprie del settore.

Responsabile: dr. Niccolino PERTILE primario della divisione di pediatria dell'ospedale civile di Feltre.

b) settore per la promozione e la tutela della salute nell'età adulta, per l'assistenza sanitaria dell'adulto e dell'anziano (nelle fasi e sedi analoghe a quelle sopra citate per il primo settore), per la tutela della salute mentale e della salute degli anziani con particolare riguardo ai non autosufficienti, per la prevenzione e tutela delle minorazioni fisiche, psichiche e sensoriali dell'adulto.

A tale scopo il settore coordina, per la parte di sua competenza, le attività dei presidi ospedaliero, poliambulatoriale e neuropsichiatrico, del servizio psichiatrico, della casa per ospiti, della farmacia, del consultorio familiare ecc...

Responsabile: dr. Flavio SANZUOL primario medico dell'ospedale civile di Lamon.

c) settori per la tutela sociale nell'ambito materno - infantile, dell'età evolutiva e dell'età adulta, per le attività finalizzate alla tutela sociale del minore e dell'adulto, per l'individuazione precoce dei casi di bisogno, per il sostegno alla famiglia anche mediante servizi integrativi e sostitutivi di essa, per la riabilitazione psico - sociale, l'assistenza ed il reinserimento nel proprio ambiente delle persone minorate, per la prevenzione delle tossico - dipendenze, per la rimozione delle cause di emarginazione e di disadattamento con particolare riguardo agli anziani ecc...

A tale scopo il settore coordina, per la parte di sua competenza le attività del presidio neuropsichiatrico, della casa per ospiti, del servizio psichiatrico, del consultorio familiare, del servizio psico-sociale, ecc...

Responsabile: dr. Giammario DAL MOLIN, dirigente regionale comandato presso la Comunità montana feltrina - U.S.L. n. 4.

Ai suddetti settori vanno aggiunti i due settori amministrativi:

d) settore per gli affari generali, comprendente la SAUB (struttura amministrativa unificata di base), la ripartizione del personale e la ripartizione agricola dell'ospedale civile di Feltre con i rispettivi loro uffici; l'ufficio spedalità dell'ospedale civile di Feltre, l'ufficio del personale e l'ufficio spedalità ed accettazione dell'ospedale civile di Lamon.

Responsabile dr. Giuseppe GIALLONGO direttore amministrativo dell'ospedale di Feltre.

e) settore economico - finanziario, comprendente le ripartizioni della ragioneria e del provveditorato - economato dell'ospedale civile di Feltre con i rispettivi loro uffici, l'ufficio di ragioneria e l'ufficio economato - provveditorato dell'ospedale civile di Lamon.

Responsabile dr. Carlo FRANZOIA.

3) I COORDINATORI DELL'U.S.L.

Data la natura collegiale dell'Ufficio di direzione, la diversità delle competenze e delle funzioni che in esso convergono, la complessità e varietà delle strutture da coordinare, il comitato di gestione ha nominato, come prescrive la legge, tre coordinatori (sanitario, sociale e amministrativo). E ciò al fine di garantire l'unitarietà degli indirizzi operativi dell'U.S.L. e l'unitarietà nella vigilanza delle strutture.

Al **coordinatore sanitario** fanno capo sotto il profilo organizzativo: il presidio sanitario, il presidio neuropsichiatrico, il presidio poliambulatoriale, il servizio psichiatrico, la farmacia, il servizio per la medicina preventiva dell'infanzia e dell'età evolutiva.

Al **coordinatore sociale** fanno capo la casa per ospiti, il consultorio familiare, il servizio psico - sociale per l'infanzia e l'età evolutiva.

Il **coordinatore amministrativo** dirige gli uffici del proprio settore e sovrintende agli uffici del settore economico - finanziario e coordina — sotto il profilo amministrativo — tutte le attività dell'U.S.L.

I tre coordinatori sono:

il dr. Ugo Gasparini, coordinatore sanitario;

il dr. Giuseppe Giallongo, coordinatore amministrativo;

il dr. Giammario Dal Molin, coordinatore sociale.

4) GLI UFFICI DELLA DIREZIONE

Vi sono infine alcuni uffici che — invece di collocarsi all'interno dei due settori amministrativi — fanno capo direttamente all'ufficio della direzione.

Essi sono per ora i seguenti:

— l'ufficio per la segreteria, la stesura e la verbalizzazione degli atti degli organi dell'U.S.L., comprendente e assorbente le attuali segreterie delle direzioni amministrative dell'ospedale civile di Feltre e di Lamon, in stretto contatto con la segreteria della Comunità montana (responsabile dr. Vanis CASSOL);

- l'ufficio legale e per i rapporti di convenzione con le istituzioni pubbliche e private (dr. Matteo FIORI);
- l'ufficio del sistema informativo locale (rag. Alfredo TURRIN);
- l'ufficio per la formazione, qualificazione e aggiornamento professionale del personale (sig.ra Liliana Lucia Zanol).
- l'ufficio tecnico per le attività di progettazione e manutenzione degli immobili e delle attrezzature (geom. Carlo Trivini Bellini).

5) LE INTEGRAZIONI AL 1° OTTOBRE

È noto che la Regione — per la graduale attuazione della riforma sanitaria — ha previsto, oltre alla scadenza del 1° luglio sulla quale ci si è dettagliatamente soffermati, una seconda scadenza, quella del 1° ottobre.

Se al 1° luglio passano all'U.S.L. gli ospedali e le mutue, al 1° ottobre passeranno le funzioni e le competenze socio-sanitarie sinora espletate da comuni, province e consorzi sanitari. L'U.S.L. dovrà dunque aggregare e riorganizzare anche queste funzioni, trasformando l'attuale « arcipelago » di competenze e funzioni sanitarie in un sistema il più possibile unitario e organico.

Passeranno dunque all'U.S.L. le competenze nel settore dell'igiene e dell'ambiente, della veterinaria e della assistenza sanitaria e sociale a favore di categorie particolari di persone, passeranno all'U.S.L. figure di operatori tradizionali quali i medici condotti, i veterinari condotti, gli ufficiali sanitari, le ostetriche, ecc... nonché gli stessi uffici del medico e del veterinario provinciale.

Le conseguenze a livello dei servizi sono facilmente intuibili: dovranno essere inseriti nella struttura dell'U.S.L. nuovi servizi operativi e la stessa direzione sarà rafforzata con la presenza di due settori, dell'igiene pubblica e della veterinaria.

6) IL PROBLEMA DEI DISTRETTI

È stato lasciato per ultimo non perché sia il meno importante, ma perché sarà il problema da risolvere prioritariamente ed urgentemente non appena sarà avviata l'organizzazione dell'U.S.L.

Il distretto è infatti, anzitutto, il « luogo » dove verranno portati i cosiddetti servizi « di primo livello e di pronto intervento », ma è anche un insieme di servizi e perciò una struttura operativa che si pone accanto a quelle centrali dei presidi e dei servizi, in un rapporto di reciproca collaborazione.

Il comitato di gestione ha già messo in azione le procedure relative alla suddivisione e alla costituzione dei distretti. Sarà compito successivo degli organi dell'U.S.L. organizzarli sul piano operativo per la effettiva diffusione dei servizi socio-sanitari integrati e calati sull'intero territorio dell'Unità sanitaria locale.



“STATUETTA IN AVORIO DI CRISTO RISORTO DI F. TERILLI”

di Giuseppe Biasuz

L'occasione di presentare agli amatori d'arte un nuovo pregevole lavoro in avorio di Francesco Terilli mi è stata offerta in maniera del tutto occasionale. Un amico collezionista, sfogliando il grande e splendido Catalogo francese de "Les Ivoires" (Europe) (1), notò la riproduzione di una statuetta con la firma Franciscus Terillus, e, conoscendo il mio interesse per questo artista, mi comunicò subito la scoperta, favorendomi poi il Catalogo per l'esame. La mia aspettativa non fu delusa, giacché si trattava di un lavoro molto bello e nuovo, anche per gli specialisti dell'arte terilliana.

Il Catalogo, ricco di illustrazioni e di indicazioni varie, è invece avaro di notizie sugli artisti delle singole ope-

F. Terilli - Cristo risorto (avorio)

re. Sul Terilli si leggono queste indicazioni: riproduzione, con la didascalia: "Christ ressuscité, signé Franciscus Terillus" e nella "Liste des avoiers connus" (p. 74) "Terilli Feltrino Francesco, sculpteur du XVII^e siècle", con l'indicazione di alcune sigle con cui il Terilli usava firmare. Ciò che più spiace è la mancanza sia dell'indicazione del luogo, sia delle misure della statuetta. Completeremo brevemente i dati su indicati con altre notizie attinte a varie fonti (2). Nel 1929, in uno scritto illustrativo sul Terilli, scrivevo: "Di questo scultore feltrino, che trattò con eguale perizia il legno, il bronzo e l'avorio, ignoriamo quasi tutto: l'anno di nascita e di morte, il tirocinio artistico, le vicende della sua vita; ignoreremo persino la sua origine feltrina se in alcune opere egli non si fosse firmato "feltrensis" (3). Inoltre, in alcuni importanti lavori eseguiti a Venezia, egli segnò l'anno di esecuzione (1616), che possiamo legittimamente supporre essere quello della sua maturità artistica. Si ritiene che il Terilli sia stato allievo dello scultore trentino Alessandro Vittoria (1524-1608), ma è opinione basata sui dati anagrafici dei due artisti più che su effettive analogie di stile. I critici più autorevoli che, in data relativamente recente, si sono occupati del nostro scultore, sono Adolfo Venturi e il viennese Leo Planiscig. Il Venturi giudicò il Terilli "artista dal gusto fine, sobrio, delicato e guidato, sulle

soglie del Seicento, da un senso della misura tutto rinascimentale". Riteniamo tali notizie sufficienti introduzione all'esame della statuetta in avorio indicata nel titolo.

Il Cristo risorto terilliano non ha i toni o gli atteggiamenti trionfali del Forte che ha vinto la morte: il mirabile trionfo è appena accennato nell'atto di Cristo che posa, leggero, il piede sinistro sulla nudità di un cranio. L'artista, utilizzando la materia nobile e preziosa dell'avorio, ha modellato con estrema finezza e nitidezza di stile, un piccolo capolavoro. Chi l'ha davanti riprodotto, o abbia il raro privilegio di tenerlo e di farlo girare lentamente nella mano, ne osserva ammirato il nobile e sereno profilo, il corpo delicato e giovanile di perfetta anatomia, sul quale scorre, morbida e cangiante, la luce, il ritmo equilibrato delle gambe lunghe e sottili e il gesto della mano sinistra posata sul petto ad indicare e, nel contempo, a coprire il crudo realismo della piaga prodotta dalla lancia. In questa statuetta il Terilli ha certamente creato un gioiello artistico, che gli conferisce un posto distinto tra i migliori artisti della scultura in avorio del suo tempo. E' importante rilevare che questa statuetta in avorio ripete la statuetta in bronzo del Redentore, che il Terilli eseguì nel 1616, assieme con quella del Battista, per le acquasantiere poste ai due lati dell'ingresso nella Chiesa del Redentore a Venezia. La sola diffe-

renza tra i due lavori si nota, oltre che nella materia usata e nelle proporzioni, nella testa: vista di fronte quella del Redentore della Chiesa veneziana, e di profilo in questa d'avorio. Circa l'epoca di esecuzione, riterrei che sia la stessa nei due lavori, e cioè 1616.

Il Lorenzetti (4), descrivendo l'interno della Chiesa di San Alvise di Venezia, scrive: "Sopra le due colonne del barco (coro) notansi due statuette (lignee) del Battista e del Redentore (metà sec. XVI)". L'autore non indica il nome dello artista esecutore: l'attribuzione al Terilli fu fatta più tardi dal Venturi e dal Planiscig (5), profondo conoscitore della scultura minore dei secoli XVI e XVII. E' tuttavia significativo che il

Lorenzetti giudicasse le due statuette opera della metà del Cinquecento, confermando in tal modo indirettamente il giudizio del Venturi, quando definiva il Terilli artista sobrio "con un senso della misura tutto rinascimentale". E' anche da rilevare che le cinque statuette terilliane ora citate sono pressochè identiche, tranne che nella materia usata e in qualche leggera variazione di atteggiamento.

Concludiamo augurandoci che a questo artista, finora illustrato solo in singoli saggi, sia dedicata una monografia completa, che ne illustri l'opera e lo collochi nel posto che gli compete, anche in confronto di altri artisti più noti, ma certamente non superiori a lui per pregio artistico.

N O T E

- (1) *Les Ivoires. Evolution decorative du Ier siècle à nos jours.* (Europe), Tardy, Paris, 1972.
- (2) G. Biasuz, *Francesco Terilli intagliatore e bronzista feltrino del sec. XVII*, Rivista di Venezia, ottobre 1929, con ill.
L. Planiscig, *Aggiunte all'opera di Francesco Terilli*, Rivista di Venezia, febbraio 1930.
A. Venturi, *La scultura del Cinquecento*, vol. X, Parte III, p. 312-316.
G. Biasuz, *L'opera di Francesco Terilli detto il Rossetto*, L'Arte, 1938, fasc. II°.
- (3) La statua lignea di S. Pietro nella cattedrale di Feltre, reca la firma: Franco-Terilli. Feltre. F. Anche il monumento equestre del generale *Pompeo Giustiniani* della chiesa dei SS. Giovanni e Paolo reca la scritta: Franciscus Terilli Feltrensis
- (4) G. Lorenzetti, *Venezia e il suo estuario*, Bestetti-Tuminelli, pag. 400.
- (5) L. Planiscig, *Venezianische Bildhauer der Renaissance*, Wien, 1921.



F. Terilli - Il Redentore (statuetta lignea - Chiesa di S. Alvise, Venezia - La croce legata al polso è un'aggiunta,

I GIORNI DI CAPORETTO

di **Silvio Guarnieri**

Una notizia, che dapprima era stata soltanto sussurrata con timore un po' incredulo, ormai era sempre più confermata dai fatti; mio padre l'aveva sentita ripetere tante volte col tono di una segreta e rischiosa confidenza, infine s'era deciso ed aveva telefonato ad un nostro cugino ufficiale e la risposta di quello era stata perentoria: bisognava partire subito, tra pochi giorni sarebbe stato troppo tardi perché il nemico avanzava rapidamente. Dappertutto erano confusione e smarrimento; arrivava d'ogni luogo gente cacciata dal proprio paese recante con sé solo pochi stracci e bisognosa di dormire, di mangiare; nella città c'era un andirivieni contrastante, un intrecciarsi di ordini, di contrordini, di notizie disperate contraddittorie; venivano affissi manifesti che invitavano la popolazione alla calma, alla fiducia, mentre i profughi che arrivavano sperduti ed impauriti davano a tutti

la certezza del disastro e l'angoscia della necessaria fuga. Mio padre era sempre in giro, cercando ordini, dando consigli, prendendo misure là dove fosse possibile mettere un riparo a tanta baraonda, provvedendo a coloro che volevano partire ed a coloro che volevano restare. Una sera aveva adunato in casa nostra i parenti più vicini e li aveva avvertiti: noi saremmo partiti l'indomani, egli sarebbe rimasto sinché la sua presenza potesse giovare in qualche modo. Nella notte mia madre e mia nonna si affaccendavano, smarrite e pur decise, con l'angoscia delle ore che passavano; ammucciavano roba nelle valigie, nei bauli non adoperati da anni, timorose di scordare qualcosa, forse proprio ciò che poi sarebbe parso più necessario; tutti gli armadi, i cassettoni, le cassapanche erano aperti, rovistati e lo spasimo della fuga era soffocato dalla necessità di porre comunque riparo alla disgrazia che ci colpiva.

Fui svegliato la mattina e vestito con un abito da festa; preoccupato ed insieme un po' soddisfatto per lo abbigliamento insolito, chiedevo perché non dovessi fare la comunione come si era stabilito il giorno prima; poi scesi giù, al piano di sotto, nella confusione della roba sparsa dovunque, dei mobili spostati, delle case aperte e semipiene; finalmente, alle ripetute affermazioni, capii che si doveva partire subito, e chissà quando saremmo tornati, ed io non avrei potuto leggere i giornalini che mi erano stati regalati la sera avanti ed avrei dovuto abbandonarli, insieme a tutti gli altri che sempre avevo conservato; lo dissi con una desolazione vicina al pianto, ma del mio dispiacere appena si sorrideva di cosa troppo da poco in tanto disastro. Io pensai, o forse lo pensai più tardi tante volte, che un pacchetto di giornalini si sarebbe potuto ficcare in qualche valigia, in qualche baule, senza che desse troppa noia.

Ci accompagnò alla stazione la ragazza di servizio che ci era affezionata, carica di valigie; andavamo per il viale ombreggiato dagli alti ipocastani e c'era in tutti una fretta inquieta; la sala d'aspetto era piena di gente, con valigie e fagotti ammucchiati; mio padre ci trovò il posto sul treno e ci spinse sù, nella calca dei fuggiaschi, tutti timorosi di perdere qualcosa; della partenza mi rimase fissa nel ricordo la faccia della nostra ragazza, sorridente in cen-

no di saluto fra tante altre. Mia madre aveva acquistato i biglietti di seconda classe per Modena, dove viveva la famiglia di una sua sorella, da tempo maritata ad un professore universitario; forse aveva scelto questa meta perché era la più lontana e quindi la più sicura. Il viaggio fu una lunga e penosa avventura; mia madre e mia nonna tenevano noi due bambini stretti tra loro, prese da una forza di solidarietà in nostra difesa, attente tutt'e due in ogni evenienza e tese a conservare tutta la loro energia. Nel treno erano stipati profughi e soldati in fuga dal fronte. Alle stazioni buie e sporche la gente accalciata attendeva un treno per salirvi, senza neppur sapere dove andare; nella confusione famiglie venivano divise, bambini restavano soli, piangenti, madri disperate gridavano il loro nome, molti, seduti su sacchi e valigie, attendevano desolatamente.

Mia madre cercava il suo treno alla stazione di Padova, discuteva con gli impiegati delle ferrovie che volevano intrupparci con quella marea di gente priva di una decisione, di una scelta, per mandarci chissà dove; sosteneva il suo diritto, mostrava i biglietti acquistati; credette ad un certo punto di averci perduti. Un ufficiale straniero girava per gli scompartimenti del treno in cui eravamo infine saliti, con un fiasco di vino in mano, affrendo a tutti, ed insisteva nel volerci far bere, mentre mia madre e mia nonna rifiutavano;

grate, ma un po' scandalizzate, e per la bevanda che ci veniva offerta e perché avrebbero dovuto bere direttamente dal fiasco, come tutti facevano. Un altro, inglese, vide me e la mia sorellina, entrambi vestiti di bianco, intontiti e sudici, appoggiati ad un sacco di carbone e ci mise in mano due soldi che poi mia madre conservò. Nella notte, stretti nello scompartimento buio, stanchi ed affamati, ci assopivamo pesantemente; mia madre e mia nonna non volevano dormire; di fronte a noi un soldato sdraiato, malato di dissenteria, gemeva per il dolore e buttava fuori dal finestrino, con le mani a scodella, le feci di cui era tutto imbrattato; un altro impremeva contro la guerra e minacciava di ammazzare chi avesse voluto farlo tornare al fronte, puntando con gesto violento un lungo pugnale sullo sporto del finestrino; tutti gli altri tacevano impauriti; il treno alternava brevi e lente corse a lunghe soste in mezzo alla campagna. Invano cercavamo qualcosa da mangiare nelle stazioni; qualche dama della croce rossa, vestita di bianco, affannata girava qua e là cercando di porgere aiuto, di rendersi utile. Una bambina della mia età ebbe bisogno ed io fui stupito dalla disinvoltura con cui sua madre, in piena

luce le fece scoprire il sedere reggendola mentre cacava davanti a noi su di un giornale disteso sul pavimento; più tardi fu il soldato dal pugnale che mi tenne al finestrino perché orinassi fuori; il treno correva e mia madre e mia nonna stavano in ansia sapendolo ubriaco ed inferocito .

Poi, di giorno, in una stazione, vidi dal finestrino del vagone un gruppo di soldati che avevano sfondato la porta di un vagone merci e lo saccheggiavano, buttando fuori, sul marciapiedi, pacchi e scatole di carta da lettere; ma ad un tratto tutti si misero a fuggire, solo uno, zoppo e bendato, non fece a tempo e fu preso, mi pare, dai carabinieri sopraggiunti. Uno nostro compagno di viaggio, che aveva partecipato al bottino, risiedutosi accanto a noi sorridente ed un po' ansimante per il rischio corso, ci mostrava con aria, tra noncurante e delusa, ciò di cui s'era impadronito ed io desideravo quella carta di lusso.

Finalmente ecco, nella sera calma, un viale silenzioso, con una siepe di bosso da un lato, per il quale ci inoltriamo dopo aver rinchiuso un cancello. Un senso di rilassamento si è impadronito di noi; dalla casa di faccia si sono accorti del nostro arrivo ed alle finestre qualcuno accenna.

VECCHI COSTUMI DEI CONTADINI FELTRINI

di Carlo Zoldan

A volte, nelle sfilate di Carnevale, non è raro vedere qualcuno che indossa pantaloni, giacche, gonne vecchie di cent'anni, naturalmente con il solo scopo di far ridere la gente. Cose che, agli occhi di chi conosce un po' la storia di questi indumenti, appaiono quasi come una profanazione.

Dietro una giacca, una gonna, un paio di pantaloni c'è infatti quasi sempre una storia di fatiche, di sacrifici, forse anche di privazioni.

Ricercando tra i pochi superstiti di un mondo contadino ormai quasi del tutto scomparso, è ancora possibile reperire qualche interessante capo di vestiario, ma soprattutto tante curiose notizie sul vecchio costume dei contadini della Vallata.

Preziose notizie ci sono state fornite dai componenti il Gruppo Folkloristico di Cesiomaggiore, che da anni ormai conduce una seria ricerca in questo campo, ma anche dagli alunni delle Scuole Elementari del Comune di Seren del Grappa.

Gli alunni di queste Scuole, durante tutto l'Anno Scolastico appena concluso, hanno intervistato gli anziani del luogo e sono riusciti a rea-

lizzare un lavoro veramente interessante.

Ne è uscita così una serie di notizie che abbiamo un po' riordinato e che ci proponiamo di esporre analizzando i vari capi del costume e presentandoli, ove possibile, anche con relativi accenni a tradizioni, proverbi, canti, detti...

LE CALZATURE.

Vi erano vari tipi di calzature: le « galoze », i « zokoi », le « dalmere », le « zopele », le « zavate », i « skarpet » e le scarpe. Tutti usavano le « galoze », i « zokoi » e le « zavate » (solo le donne), pochi le « dalmere » che erano invece più usate nei paesi della Sinistra Piave.

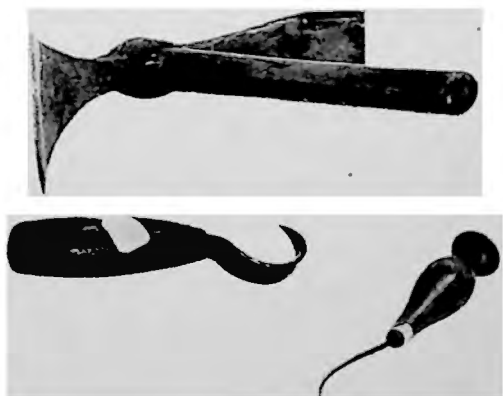
In casa le donne usavano le ciabatte, di tela, e le « zopele », che avevano la suola di legno e la tomaia (Kuerta), di cuoio vecchio, recuperato da vecchie scarpe o galoze e che copriva solamente la parte anteriore del piede. Le « zopele » venivano calzate nei giorni di pioggia, perché, la suola di legno riparava il piede dall'umidità.

Gli uomini portavano le « galoze », anch'esse con suola di legno e con la

tomaia di cuoio, intera, come quella delle scarpe, con legacci pure di cuoio.

Quasi in tutte le famiglie c'era un uomo capace di fare le « galoze » e gli zoccoli, ma generalmente c'era in paese qualcuno a cui si ricorreva per avere questo genere di calzature.

Gli attrezzi usati dal « Galozer » erano l'« asa » o « fer da galoze », che era una specie di ascia doppia: una parte era formata da una lama ricurva che serviva per scavare nel legno, l'altra da una lama normale. Un altro attrezzo era il « fer da skuljer », specie di coltello con lama ricurva, che serviva per fare le scanalature nella suola di legno, dove poi veniva fissata la tomaia con le « broke de legn ». Venivano usati inoltre « sgo-be », « skarpei », « subie », anche a seconda delle possibilità che uno aveva di procurarsi gli attrezzi.



Attrezzi usati dal « Galozer »: fer da galoze, fer da skuljer e subia. (Foto Dalla Giustina)

Quando c'era la neve, per andare in montagna o comunque per camminare su terreno scivoloso o ghiacciato si usava applicare alle « galoze » i « cialt » (ramponi) di ferro.

Le ciabatte e i « skarpet » venivano confezionati dalle donne con pezzi di « koz » o « varot », tela grezza tessuta col filo di canapa che si otteneva filando le stoppe', cioè la fibra che cadeva con la prima maciullazione della canapa (generalmente la pianta femmina, « el kanevo »), fatta con lo « spez » o « spezet ».

Qualche donna confezionava anche sandali e ciabatte intrecciando « fughe de sork » o « foiole » (brattee).

C'erano infine le scarpe vere e proprie. Ma parlare di scarpe è come parlare di un lusso. Pochi le possedevano, specialmente tra gli uomini: non era raro che un giovane, per andare a sposarsi chiedesse in prestito le scarpe a quel fortunato che le possedeva.

Anche per le donne erano una fortuna le scarpe; poche le potevano avere; erano tuttavia più numerose degli uomini, anche perché, in certe zone (vedi Rasai e Seren), prima delle nozze lo sposo era solito, secondo le possibilità che aveva, regalare alla sposa un paio di scarpe che commissionava al calzolaio del paese, presso il quale la « noviza » si recava, qualche giorno prima del matrimonio a « tor le mesure ».

Le scarpe, sia da uomo che da donna, erano di cuoio rovesciato, con tre cuciture, confortevoli per il piede e non prive di una certa eleganza, specialmente quelle delle donne che avevano un tacco abbastanza pronunciato che dava alla scarpetta un certo tono. Un po' più grezze erano quelle da uomo. Le scarpe da donna

si distinguevano da quelle da uomo, oltre che per la fattura, anche per i laccetti che terminavano con dei fiocchetti, sempre di cuoio.

Per fare le scarpe non venivano usati chiodi di ferro, ma « broke de legn », specie di chiodini piramidali, senza capocchia.

Le scarpe dovevano durare una vita intera; per questo i bambini non le portavano: si aspettava che il piede fosse cresciuto del tutto.

Per non consumarle, alcuni, quando la domenica si recavano alla messa, si portavano le scarpe in una sporta fino alle porte della chiesa, le indossavano per entrare e, finita la messa, uscivano, rimettevano le « galoze » e se ne andavano a casa con quelle. Questo soprattutto d'inverno, quando c'era la neve o il brutto tempo.



Un paio di « galoze ». (Foto Dalla Giustina)

Raccontava un anziano di Seren del Grappa che, all'età di circa quattro anni, il padre gli fece un paio di « galozete » e poi se lo portò con sé in montagna. Lungo il sentiero, una « galoza » gli uscì dal piede e comin-

ciò a rotolare giù per il pendio, andandosi a perdere in fondo alla valle. Fu talmente grande la delusione o forse anche lo schok del bambino che conservò fino ad oggi l'altra « galozeta » e ancora la tiene sopra un comò. Questo succedeva circa settant'anni fa.

Quanto grande fosse l'importanza che avevano le scarpe lo stanno a testimoniare anche i detti, i proverbi, le canzoni di cui rimangono ancora piccoli ricordi.

« Se mi metto le scarpe ai piè, vado a passeggio nel mio giardino... »; si capisce che le scarpe erano un sogno, come lo era passeggiare in giardino (quale giardino!); « Le scarpete co le rosete l è fate a posta par ndar balar... »: altri due sogni abbinati: le scarpe e il ballo. Le ragazze che volevano andare a ballare, infatti, non avevano vita facile; le madri erano sempre vigili e severe... per non parlare dei fulmini che piombavano giù dai pulpiti delle chiese contro chi si dedicava a certi passatempi!.

« Vestirse ko na skarpa e n zokol » o « ko na skarpa e na galoza »: il colmo della confusione mentale.

Ma non mancavano certi sottili accostamenti: « I parent i é kome le scarpe, kon pi i é streti, pi i fa mal! ».

Pure sintomatico il fatto che un fiore tanto delicato e grazioso come il *Cypripedium calceolus* venisse chiamato « Skarpeta de la Madona ».

Le scarpe venivano fatte dai calzolari del paese che erano piuttosto numerosi e che, proprio dal loro mestiere, prendevano dei soprannomi: Meno skarper, Bepi skarperol...

Gli attrezzi che adoperavano erano martelli, coltelli, lesine (« subie »), « gusele »... il materiale era costituito dal cuoio che, affinché diventasse soffice e ben trattabile, veniva battuto con un martello di legno; serviva da incudine un sasso ben levigato, di un colore rossastro, chiamato « Sas ruìs »; dalle « broke de legn », dal filo che veniva ottenuto filando cana-

pa con setole di maiale, perché fosse più resistente.

Ora, i vecchi calzolari sono tutti morti; in molti paesi della vallata non ce n e più nemmeno uno. E sembra anche che non siano più necessari... le scarpe si trovano nei negozi e, quando son rotte, anche se costano care, si gettano via!...

(*continua*)

ME ARÌE PIASEST

*A mì me arìe piasést
èser stat 'na schirata:
vìver te i bòsc
dove 'l sol ogni tant,
tra i ram,
fa bàu-sète;
magnàr nos e nosèle,
saltar su i làres
e su i faghèr,
'ndar entro par i bus
de le casère
a vardàr i foghèr.
E co vien fret
intanàrme e sentìr la paze,
vardàr che fioca,
co' la me femena arént,
e asàr che ladò, pa 'n franco,
se màze la dent.*

FEDERICO MIMIOLA

(Poesia segnalata al concorso « Acque Slosse »
Bassano del Grappa 20.4.1980)

LA N D. MARIANNA DEI CONTI BELLATI

di Giuseppe Biasuz

Nel 1954 il conte Alteniero degli Azzoni Avogadro di Treviso pubblicò un interessante volume intitolato: *Vita privata e pubblica delle provincie Venete* (1). Attingendo al ricco Archivio di famiglia (2), egli dava molte e interessanti notizie su vari episodi e personaggi veneti del Settecento e del primo Ottocento, tra cui di varie famiglie di Feltre. Trattando dell'antica nobile famiglia Bellati, l'Avogadro ebbe occasione di inserirvi anche il profilo di Marianna Bellati, chiamata familiarmente Nanna che, per intelligenza, bellezza e varietà di carattere e di vita, fu forse una delle donne più caratteristiche della sua epoca. Traceremo qui il medaglione della Bellati attingendo alle notizie dell'Avogadro e completandole con altre che ci sembrano via via opportune a delineare meglio la figura.

Marianna Bellati nacque a Feltre nel 1764 dal conte Gioacchino e dalla contessa Giulia Dalla Torre Valsassina. Ad otto anni essa venne collocata nel *Convento della Visitazione* di Modena, nel quale venivano educate le giovani delle migliori famiglie, col benessere del duca Francesco di Modena, data la giovanissima età di Marianna. La giovinetta era prediletta del co. Cristofaro Rovero di Treviso, perchè tra le due famiglie, Ecl-

lati e Rovero, s'era già fissato il matrimonio fra Liberate figlio di Cristoforo e Marianna. Nel collegio ducale di Modena erano anche ospiti i due fratelli Liberate e Marcantonio Rovero. Suor Maria Calori, insegnante nel collegio della Visitazione faceva da madre ai ragazzi, dando di frequente notizie alla famiglia Rovero sulla salute e sugli studi dei suoi protetti. Su una lettera da Modena del 28 luglio 1778 suor Maria scriveva alla famiglia Rovero: «La nostra brava Nanna (allora quattordicenne) si forma una bella giovinetta, fatta grande e garbatissima, candida e rubiconda; mantenendo il suo biondo, ha tutta l'aria di una graziosa tedeschina. Il suo talento e il brio se li vede nel volto e la principessa Gonzaga non poteva levarle gli occhi di dosso per la compiacenza, felicitandone la Madre (Superiora). Dovrebbe pertanto avere ricevuto un foglio, che la Nanna si prese il pensiero di mandarle, contenente l'elenco dei regali della defunta principessa Amelia; ma siamo senza riscontro, forse per difetto delle poste». Uscita di collegio, Marianna, già divenuta una bellissima giovane bionda, intelligente, vivace di spirito e spregiudicata, ebbe poi una vita piuttosto movimentata. Di lei e delle sue vicende restano molte notizie che

si ricavano dalle lettere che la succitata suor Maria Calori continuò ad inviare ai conti di Rovero, anche dopo che Marianna era uscita di collegio, informandoli sulla vita della sua allieva. Marianna, nota il biografo, fu anche il grande amore di Marcantonio Avogadro, amore tuttavia «sconsolato» e che lo fece abbandonare disperato il servizio militare. Il sogno di sposarla non fu forse raggiunto anche a motivo della loro stretta consanguineità: erano infatti primi cugini. Dopo mesi di insistenza e pressioni, il 26 agosto 1782, Marianna diciottenne sposò il Marchese Dondi Dell'Orologio di Padova; alla fine però del 1785, il matrimonio fu annullato perchè non consumato. Due anni dopo, nell'ottobre 1787, Marianna si risposò col senatore co: Antonio Piovene, che abitava a Venezia il palazzo che era già stato proprietà della famiglia Soronzo *alla Maddalena*. Ne nacque un figlio (Luigi Levio) nel 1788. Ma nell'ottobre 1790, essa lasciò improvvisamente la casa maritale, trovando ospitalità nel convento di S. Paolo delle Domenicane di Treviso. In seguito si divise dal marito e passò a convivere con la madre Giulia a Treviso; trascorreva però ugualmente spesso qualche tempo a Venezia. La città lagunare aveva allora due celebri salotti, quello della contessa Giustina Renier Michiel, detta *l'Antigone veneziana* ⁽²⁾, e l'altro, più mondano, della contessa Marina Beuron Morosini ⁽³⁾, frequentato anche da Lord Byron, che vi conobbe la giovane contessa Guiccioli Ravennate,

stringendo con lei una relazione famosa, anche oggi ricordata. E' assai probabile che Marianna frequentasse, assiduamente questo salotto, perchè, come la Benzoni, era anch'essa infatuata delle nuove idee di libertà, eguaglianza e fratellanza divulgate dai francesi.

Non fu pertanto solo circostanza casuale che, caduta la Repubblica veneta e innalzatosi il 4 maggio 1799 l'albero della libertà in Piazza S. Marco, tra le dame che vi ballarono intorno la carmagnola in vesti succinte all'ateniese, vi fossero la nobildonna Marina Benzon, la «*Biondina in gondoleta*» della famosa barcarola del Lamberti ⁽⁴⁾, al braccio del giovane Ugo Foscolo, e la nostra Marianna Bellati.

L'unica cosa, annota a questo punto il biografo, in cui i due coniugi separati, Piovene e Bellati, andassero pienamente d'accordo, era la loro vivissima simpatia per i francesi e le loro dottrine! Nel 1811 le morì il marito. Marianna si trasferì allora a Venezia, nel suo magnifico palazzo sul Canal Grande e qui visse una vita spensierata e brillante. Ricchissima e intelligente, si dedicò anche all'agricoltura e alla cura dei propri beni terrieri nei periodi in cui abitava a Feltre, nel suo antico palazzo di via Mezzaterra, inframmezzandoli con frequenti viaggi all'estero, particolarmente a Parigi, sempre coi suoi cavalli e la sua carrozza. Il 22 novembre 1816 le morì il padre Gioacchino col quale venne a cessare questo ramo della famiglia Bellati, per la mancanza di figli maschi.

Nel 1823 le venne pure a mancare a Treviso, la madre alla quale era attaccatissima. Nel giugno di quell'anno la contessa Giustina Renier, in una lettera indirizzata a Teresina Perisinotto ⁽⁵⁾ a Paese (Treviso), (la futura moglie di Daniele Manin), così le diceva: «Poichè, mia cara, volete incaricarvi dei libri e della lettera, converrà domandare della contessa Marianna Bellati (allora abitante a Treviso) presso la quale troverete il Valeresso, e far tenere l'involto. Sono certa che il Valeresso verrà subito in cerca di voi e vi farà fare la conoscenza di una Donna che estremamente pregio e amo, e che solo il nostro genere di vita ci tiene separate. Del resto troverete una Donna non solo molto distinta nelle scienze, ma di alto pensiero e spregiudicatissima, e con lei un uomo coltissimo, poeta e di provata devozione. Entrambi hanno passato la bella età perchè una giovane come voi possa trovarsi bene in loro com-

pagnia». La saggia Giustina Renier riconosceva dunque in Marianna Bellati ingegno e cultura e dichiarava di pregiarla estremamente, anche se il loro genere di vita, evidentemente diverso, le teneva separate. A proposito del «Tenor di vita» della Marianna, l'abate trevigiano Luigi Bailo, allora ultranovantenne, e che l'aveva conosciuta nella sua giovinezza, mi narrava di lei non pochi episodi che ne rivelavano il carattere quanto meno volubile e stravagante.

Passato l'amore ardente della giovinezza, Marcantonio Avogadro conservò per la contessa Marianna una devota amicizia, come testimoniato da molte lettere che si conservano nell'Archivio della famiglia Avogadro. La contessa Marianna Bellati visse a Feltre gli ultimi suoi anni e vi morì novantasettenne il 1 giugno 1861. E' sepolta nella tomba della famiglia Bellati, nel cimitero di Santo Spirito ⁽⁶⁾.

N O T E

- (1) ALTENIERO DEGLI AZZONI AVOGADRO, *Vita privata e pubblica nelle Province venete*, Tip. «Ed. Canova» Treviso, 1954.
La famiglia Avogadro è di antica origine trevigiana. Il primo di essa venuto a domiciliarsi a Feltre, fu Vittore Avogadro che nel 1659 fu iscritto nel libro d'oro e aggregato quindi al Consiglio cittadino. Attualmente la famiglia ha lasciato Feltre, ma conserva ancora possedimenti terrieri e una villa a Rivai, (Cfr. M. Gaggia, *Famiglie nobili di Feltre*, pp. 39-40 e F. Vergerio, *Le famiglie nobili della provincia di Belluno*, pp. 10-11).
- (2) G. RENIER MICHIEL (1755-1832), fu «regina del più dotto salotto veneziano del suo tempo», e in relazione con molti letterati, tra cui gli abati Cesarotti e Bettinelli. Scrisse anche un'opera intitolata: *Delle arti veneziane (1817-1827)* e, per consiglio e con l'aiuto del Cesarotti, tradusse alcune delle principali tragedie dello Shakespeare. Coltivò anche le scienze e l'arte del bulino (Cfr. G. Natali, *Il Settecento*, vol. I, Milano, pp. 136-137).
- (3) MARINA BENZON, nata nel 1758, morì a Venezia, ottantenne, nel 1839. Ospitò nel suo salotto il Byron, lo Stendal e fu in relazione di amicizia col giovane Ugo Foscolo.

- (4) ANTONIO LAMBERTI (1757-1832), alla fine della Repubblica veneta (1797), dovette ritirarsi a Belluno, dove ebbe un modesto impiego. Delle molte sue *Poesie* (3 Vol.) restò famosa la citata «barcarola» «*La biondina in gondoleta*», composta nel 1788 per la Benzoni e musicata dal tedesco J. Simon Mayz.
- (5) MARIA TERESA PERISSINOTTO, divenne la moglie di Daniele Manin, che accompagnò fedele nell'esilio parigino dopo la caduta di Venezia nel 1849. L'autunno trascorse qualche tempo anche a Feltre, ospite della famiglia Rossi, che possedeva una casetta in campagna nei dintorni di Villabruna.
- (6) Alla sua morte, tutte le sue sostanze, il palazzo cinquecentesco di via Mezzaterra (uno dei più belli di Feltre) e la magnifica villa settecentesca delle *Case*, in quel di Umin, furono ereditati dal cugino Giovanni Battista Bellati (1819-1889), appassionato scrittore di cose di agricoltura, con lo pseudonimo di «Mario Castaldo».
(cfr. M. Gaggia, *Famiglie nobili*, cit., p. 52).

LE ORAZION SENZA PAROLE

*Qua, dove che anca i pas
i fa rumor,
entro a 'na cesa spèrsa
a onor de 'n santo
che no i conos el nome,
la pora dent
cosa te ala domandà,
Signor,
senza dir parole?
De pausàr
sot i sas e la to tera arsa
ch' él so sudor
no l' à colta?
De pausàr par senpre
te 'l to mar iménso
dove che ogni goza
l' é tant fa le altre goze?
Signor,
de quei che te à pregà
senza dir parole,
Tì, ghe atu sentì la voze?*

FEDERICO MIMIOLA

(Poesia segnalata al concorso « La Navetta d'Oro
1979 » Schio (VI))